

Scenari In Lega, FdI e M5S è un nodo la stessa democrazia

L'ALLEANZA DIFFICILE CON I PARTITI «ANTISISTEMA»

Differenze

La concezione di democrazia condivisa da queste forze politiche è in conflitto con quella liberale, parlamentare e rappresentativa di Michele Salvati

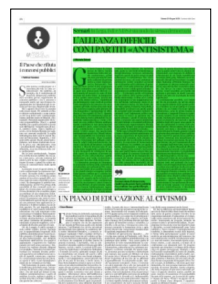
Gli storici hanno da tempo messo in rilievo l'antica dannazione italica dei partiti «antisistema», partiti che non potevano far parte delle coalizioni di governo anche se erano rappresentati in Parlamento. Non potevano farlo perché il loro programma politico contrastava con i principi in base ai quali una democrazia liberale e/o un'economia di mercato si erano di fatto assestate nel nostro Paese. La dannazione si fece sentire assai presto, perché una parte della sinistra storica, i repubblicani più intransigenti, erano restii ad accettare l'esito monarchico del processo che aveva condotto all'Unità, mentre gran parte delle élite cattoliche neppure partecipavano alla vita democratica e parlamentare in obbedienza al *Non expedit* di Pio IX. Quando, dopo Depretis e il trasformismo, gran parte della sinistra storica abbandonò la pregiudiziale antimonarchica e venne a formarsi un ceto politico liberale unificato, mentre continuava la non partecipazione dei cattolici (i «neri», come venivano chiamati), cominciarono a entrare in parlamento i primi «rossi» che auspicavano trasformazioni sociali che i liberali ritenevano incompatibili con il sistema economico di fatto esistente. Dopo la grande guerra e l'estensione del suffragio a tutti i maschi adulti indipendentemente dal censo e dal livello di istruzione, socialisti, cattolici e liberali disponevano di una schiacciante maggioranza parlamentare: la loro incapacità di collaborare fu una delle cause che condusse all'avvento del fascismo. Il vero e più pericoloso «partito antisistema» non venne riconosciuto e contrastato: fu la fine della democrazia.

La dannazione prosegue nel dopoguerra assumendo la forma della conventio ad excludendum nei confronti del Pci, conseguenza inevitabile di un conflitto mondiale tra grandi sistemi economico-politici. Finito questo conflitto per il collasso dell'Unione Sovietica, ci si poteva attendere che fossero esaurite anche in Italia le ragioni per escludere come «antisistema» partiti che accettassero i criteri di una democrazia liberale, di un'economia capitalistica e fossero legittimamente rappresentati in parlamento. E di fatto si instaurò per alcuni anni, tra il 1994 e il 2018, una al-

ternanza destra/sinistra che includeva tutti, anche se con livelli di intolleranza e delegittimazione reciproca nettamente superiori a quelli dei paesi europei ai quali solitamente ci confrontiamo. Poi, con le elezioni del 2013 e del 2018, arrivarono in parlamento partiti populistici-sovranisti che si allearono nella coalizione di governo giallo-verde della prima fase della legislatura in corso. Caduta questa alleanza — soprattutto per conflitti interni tra Lega e 5 stelle — il principale partito «di sistema» sul lato sinistro dello spettro politico, il Partito democratico, si allea con i 5 stelle, che dispongono di una maggioranza relativa nell'attuale parlamento: siamo al governo tuttora in carica. Sul lato destro, anche l'altro partito di sistema, Forza Italia, è disponibile ad allearsi con partiti populistici-sovranisti nelle prossime elezioni e in entrambi i casi l'argomento politico sembra essere lo stesso: la speranza che, in queste alleanze, i partiti di sistema riusciranno a smussare gli aspetti antisistema dei partiti alleati e a ricondurli nell'alveo di una democrazia rappresentativa liberale, nonostante l'attuale prevalenza numerica di tali partiti in entrambe le alleanze.

Nella Lega, in Fratelli d'Italia, nei 5 Stelle ci sono evidenti pulsioni antisistema: nella stessa concezione di democrazia, nell'analisi dell'economia, nelle alleanze internazionali. Che si collochino a destra o a sinistra, la concezione di democrazia da essi condivisa è in conflitto con quella liberale, parlamentare e rappresentativa. Circa l'analisi della società e dell'economia, quei partiti hanno sempre fatto prevalere ragioni di consenso elettorale immediato su quelle di un risanamento necessario del nostro sistema economico-sociale. Un sistema che si confronta oggi con sfide competitive inevitabili, dal cui successo dipende il benessere del Paese: va forse in questa direzione una misura come la quota cento? Circa le alleanze internazionali, essi mettono in dubbio lo schieramento di cui l'Italia repubblicana ha sempre fatto parte, l'alleanza con le democrazie liberali dell'occidente e in particolare l'adesione all'Unione Europea. Anzi, imputano al sistema monetario europeo la causa del declino economico italiano, che invece ha cause soprattutto interne. Com'è possibile, per partiti che aspirano a governare in modo coerente, allearsi con altri che la pensano in modo così diverso?

È perfettamente possibile, ed è infatti ciò che sta avvenendo, sia sul lato destro che su quello sinistro dello spettro politico. A decidere se con un partito ci si possa alleare o no, se si tratti o no di un «partito



antisistema», sono in prima istanza le convenienze e i rapporti di forza tra i partiti stessi, nonché, in un contesto internazionale strettamente interconnesso, le reazioni economiche dei mercati e quelle politiche degli altri paesi: sono queste infatti che sanzionano le nostre scelte programmatiche. Ma non siamo più in una situazione così netta e vincolante come ai tempi della guerra fredda, quando i partiti di governo non potevano allearsi esplicitamente con il Pci e questo stesso partito (e l'Unione Sovietica) non intendevano affrontare la reazione americana. Sia per ragioni interne, sia per il mutamento di ruolo e strategia degli Stati Uniti, siamo liberi di scegliere, se siamo disposti ad affrontare le reazioni dei mercati e della comunità internazionale. Insomma: la pregiudiziale antisistema non funziona più ed è senz'altro «più democratico» che sia così.

Resta però il fatto che tra i partiti pronti a coalizzarsi per formare un governo le divergenze sono così profonde che in altri tempi o con altri rapporti di forza avrebbero escluso una coalizione tra di essi, anche se (malamente) giustificata dalle tradizionali categorie di destra e sinistra. Se i partiti populistici-sovrani non cambiano credibilmente i loro obiettivi politici (in tema di Europa e rapporti internazionali, soprattutto) o – ancora meglio – se gli elettori non mutano le loro preferenze di voto rispetto al recente passato e ne provocano un netto indebolimento, è inevitabile aspettarsi in futuro cattivi governi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA